TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0820**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

MANOSCRITTI
FONDO BIBL.
DAL N° 819
AL N° 825

820
Florio Daniele
Poesie mss.
Ms 820

1895

Poesie di Daniele Florio
e altri del sec. XVIII.

1895 5 maggio
comprato da [illegible]
per Cent.mi 50 -

Per S. Al. R.ma il Co. Rodolfo d'Edling
Arcivescovo di Gorizia.
Sonetto

Nobil Matrona a dolce gioia il petto
Apri, e il felice arrivo onor senile,
Or che al governo dell'illustre Ovile
Del Sonzio in riva è il tuo Ridolfo eletto.
Il Ciel, che in lui scoprì chiaro intelletto,
Ardente zelo, e pio costume umile,
Gli affida il sacro incarco, e il vuol simile
A quel, cui la fatica era diletto.
D'acerba morte compensar l'offesa
Saprà ben Questi, e col suo vigil ciglio
La greggia custodir dai rischi illesa.
Del Ciel adempie il provido consiglio;
E appaga il grato onor la pia Teresa,
Che i tuoi meriti corona in quei del Figlio.

A S. Ecc.za
Bortolo Priuli nel finir il suo Reg.mto
Sonetto

Saggio Priuli, e di dolcezza pieno
Ben temprasti il vigor di Leggi austere,
E con soavi e facili maniere
A Popolo fedel reggesti il freno.
Ei per te visse alla quiete in seno,
Mentre fame turbò Genti straniere;
Altrui giovar fu solo il tuo piacere
E serbar tra fatiche il cor sereno.
Or mentre al tuo ritorno Adria prepara
I giusti onor in luminoso ammanto
Nel grato cor noi t'innalziamo un'Ara.
Di tua mercè la dolce speme intanto
Conforto è a noi nella partita amara,
E a te non finto sore il nostro pianto.

Nell'Esaltazione
al Pontificato di Clemente XIV
3 Sonetto n.° 61

Mentre parea temer di scogli ignoti
Privo del suo buon Duce il gran Naviglio,
De' chiusi Padri il tacito consiglio
Nella scelta pendea fra dubj moti:
Ma tu, Mente immortal, che accendi e scuoti
Gl'umani cor ad un girar di ciglio,
Un saggio di Francesco ed umil Figlio
Mostrasti, e in Lui s'unir concordi i Voti.
Se dalle reti un dì l'ardente Piero
Chiamar ti piacque alla felice impresa,
Di fondar non caduco e mite impero.
Ora la tua fidando invitta Chiesa
A chi mai non conobbe il fasto altero,
Mostri che ogn'or di Lei vegli a difesa.

Per la venuta
Dell'Imperator Giuseppe II a Venezia
Sonnetto

Quando Scipio d'Emilio il prode Figlio,
Di Numanzia terror, giunse alla riva,

Or

Ove

Ove nacque e fiorì la mite Oliva,
Pallade volse a lui sereno il ciglio:
Qui nel Pireo nuotante ampio naviglio,
D'Aristide e Cimon l'immagin viva
Spirante in marmi gl'additò la Diva,
E il ripien di sua luce alto Consiglio.
Giuochi all'Ospite illustre, e altere scene
Offrì: le vide, e disse, il gran Romano:
Conosco più dalle tue leggi Atene.
Sgombrando allor de' Fati il velo arcano
La Dea barbari Rè stretti in catene
A lui predisse, e non predisse in vano.

Pel Parroco di Sorrisole

5 Sonetto. n° 60

Scossa al rumor d'inaspettati eventi
Va la saggia Pietà con lento piede;
Nè col ignaro volgo il tutto crede,
Nè col Scettico nega i rai lucenti.
Sa, che a un cenno Divin tacciono i venti
Cambia leggi natura, e morte cede,
Che chi fondò può coronar la Fede
Con nuovi ognor mirabili portenti.
Ma spesso audace immaginar leggiero
Ama le meraviglie, e il Cielo sfida
Che sol grazie comparte a cor sincero.
S'aspetti il tempo, che a favor decida
Della ragion, onde trionfi il vero,
E non gema il Fedel, l'Empio non rida.

In

In morte di S.r M.a Felice Florio

Sonetto.

Felice, tu, che dall'età fiorita
Volte le spalle al secolo rubello
Simile ai Padri antichi d'Israello
Lunga guidasti e faticosa vita;
Or sei con un sospiro al Ciel salita,
Il saggio a riveder dolce fratello;
Ove il Divino Immacolato Agnello
L'alme sue fide a nozze eterne invita.
A fronte d'immortal vita sicura
Son gl'anni e i lustri un sol momento, e quanto
Pel tuo Sposo soffristi, anima pura.
Ed io che pianga? Ah che al tuo gaudio santo
(Sordi pur nel mio cuor sangue e natura)
Sarebbe offesa, e non pietade il pianto.

Pel giorno natalizio dell'Autore

Sonetto.

Se da quel dì che a me spuntò primiero
Mi volgo il corso a rimirar degl'anni,
Breve mi par, e i lor fugaci vanni
Appena segue l'agile pensiero.
Ma, se rammento poi, quanti dal vero
Lontano errai fra tortuosi inganni,
E il peso aggiungo de' sofferti affanni,
Sembra al mio stanco piè lungo il sentiero.
Or, benchè tardi, apro alla luce il ciglio,
E sottirendo alla superna cura,

Che

Che pia d'error mi trasse e di periglio.
E spero in lei; che per la via sicura
Colà mi guidi, dove eterno esiglio
Ha il tempo e il duol, che i nostri dì misura.

Sopra la parte presa
nell'Ecc.^mo M. Consiglio contro il ridotto.

Sonetto.

Ah pera al fin il lusinghier Tiranno
Che d'ozio nacque, e dall'ingorda speme;
Di discordie fomento, e infausto seme
Al vil piacer, o al disperato ~~esiglio~~ affanno.
Cresce, se più si tarda, il rischio ~~affanno~~ e il danno;
L'industria ormai, colle richezze insieme,
Si perde: La giustizia oppressa geme,
E tutti a fondo i bei costumi andranno.
Tal voce uscì nel Veneto Consiglio,
Fe plauso il patrio Genio all'alta impresa,
E'l Gioco struggitor spinse in esiglio.
E libertà di nobil gioja accesa
Gridò: Sicura or son d'ogni periglio,
Che vaglie più d'un Cato a mia difesa.

Auguri di felicità
relativi alla malattia di S.E. Luogot.^te Gio. Marin.

Sonetto

Pace risuona il Ciel, e luminoso
Scende la pace da stellati giri;
A quei che al Ciel conformi hanno i desiri,
E sui i bei cor le placid'ali poso.
O concordi fratelli, o dolce sposa
Pace o pii Genitor date ai sospiri;
Al caro infermo aura salubre spiri,
E guidi i molli sonni in notte ombrosa.
Intorno a lui lieta la prole in viso
Scherzi, ne più con innocenti inganni
La madre abbia a cangiarle il pianto in riso.
Grata mercè dei ben sofferti affanni
Colga ognun; e il buon Padre al fausto avviso
Si senta il peso alleggerir degl'anni.

Per le Nozze
della Co. Isabella Brazzacco, col Co. Luigi della Torre

Sonetto

Tu giuri Italo Omero, e in van non giuri
Che qual Donna il bel nome avrà di quella
Cara agli Dei magnanima Isabella
D'onor fia vivo speglio ai dì futuri.
E chi non crede ai tuoi veraci augurj
Venga questa a mirar saggia Donzella,
Ch'accoglie i rai d'ogni benigna stella
E nutre in verde età pensier maturi.
La miri unita a Cavalier gentile
Di quelli erede, che il civil Impero
Resser d'Insubria, e il nostro sacro Ovile.
Altri Raimondi e Ludovici io spero
Dal felice Imeneo: Col chiaro stile
Vieni a farli Corona, Italo Omero.

Per

Per le Nozze Colloredo.

Grazie o voi che siete vedo
Scintillar con dolce riso
Ne' begl'occhi e sul bel viso
Della Sposa Colloredo.
A me d'ilari pensieri
Coronate tre bicchieri.
Uno offrir devo in omaggio
Al Pastor cortese e saggio;
Che con splendido convito
Oggi applaude al nodo ordito
Per sua man con sagri auspici
Fra due belle alme felici.
Altre due libar conviene
Di licor tazze ripiene
In onor de generosi
Chiari Sposi
Della Madre avventurata,
Dell'affabile cognata.
Ma dirò con vostra pace
Liete grazie, io ben seguace
Son del vostro Orazio Flacco;
Ma il fervor temo di Bacco.
E a ragion tranquilla e pura
Tre bicchier fanno paura.
Onde adempio al mio dovere
Verso tutti un sol bicchiere
In cui mille augurj e mille
Stempro accolti in poche stille.

In

In morte del P. Rubeis.

Sonetto I

O voi, che in questo illustre ampio ricetto
Venite a ricercar aurei volumi,
Ma più Bernardo, che coi ricchi lumi
V'empia di meraviglia e ugual diletto.
Lui, ch'anche in tarda età pronto intelletto
Facil parlar, ch'uscia a larghi fiumi
Sapere umil, e a candidi costumi
Unia pietà sublime in forte petto.
Qui nol vedrete, ch'ei nel bel sereno
Salito ove la pace e il vero annida,
Sta cogl'amici suoi Beretta e Zeno;
E con la sua d'Aquino eletta guida
Nel Sol Divin si specchia, e del terreno
Troppo corto saper par che si rida.

Sonetto II

Spirto felice, che i miei gravi affanni
Miri e gl'error del luminoso Empiro,
Se sovra la tua fredda urna io sospiro
Perdona: se non già, piango i miei danni.
Vivesti assai, se misurar degl'anni
Convien di nostra vita il breve giro;
Assai, se tante tue bell'opre ammiro
E vinto il tempo edace e i gravi inganni.
Ma se ascolto il mio cor, che afflitto resta
Senza l'astro suo fido, e quasi assorto,
Co' pochi saggi in torbida tempesta
Agl'altri voti e a' miei troppo fu corto

Il

Il viver tuo: Deh con raggio almen m'appresta
Che lume rechi all'ombre, e al duol conforto.

In morte di S. Ecc.za il
Giovanni Manin Luogt. d'Udine
+ 1773 Sonetto I

Quanti nel Duce estinto invida morte
Tronchi ad un colpo aurei legami e fidi!
Come da lui più Genitor divisi,
Saggi Fratelli, e tenera Consorte!
Qual che donato a noi d'amica sorte
Preso il Governo avea fra lieti gridi
Presso la meta, aimè, rapissi e guidi
Del freddo avello entro l'oscure porte.
Sgombrate o Cori afflitti il duol pietoso
Ecco Giovanni dall'eterea luce
V'annunzia il dolce suo vigil riposo.
Il grato Figlio or più che mai riluce,
Vive il Fratel concorde, il fido sposo,
Ne in Ciel le cure oblia di Padre e Duce.

15 Sonetto II

Qui dove alzò le sacre moli altere
La splendida pietà de' nobil Avi
Vidi, o bell'alma, che mirando andavi
Quell'opra con secreto umil piacere
Dell'ara al piè le fervide preghiere
Offrir ti vidi, illustre esempio, e gravi
Occhi innalzar, ed i pensier soavi.
A chi da legge ai Regni e all'auree sfere.
Ma fra i lavori d'immortal scalpello
Chi prevedea che alla tua fredda spoglia
Aprir si dovesse il prisco avello.
Bensì tu fida speme in questa soglia
L'alma il suo manto rivestir più bello
Miri da lungi, e puoi temprar mia doglia.

Per la vestizione
del Religioso abito delle Dimesse della Co: Teodora Frangipani
16 Sonetto n.° 6

In Orto chiuso Verginella rosa
Crebbe divelta dal materno stelo;
E delle pie Custodi al vigil zelo
Grata rispose e umil fra siepe ombrosa.
Ma tal mandò soave aura odorosa,
Che s'invaghì de' suoi bei pregi il Cielo,
E le sgombrò l'invida nebbia e il gelo
Amor, che l'ali or su lei stende e posa.
Per corla non s'appressi ardita mano
Di Ninfa, o di Pastor, che si scolora,
Se da lungi la guata occhio profano.
Stilla ruggiada a suo favor l'Aurora:
Dolci sospiran l'aure, e il Sol sovrano,
Quanto l'irraggia più, più s'innamora.

Per la vestizione
della Sig.ra Angela Cicogna nel Ven.do Monast.o di S.
Agostino Sonetto I.

Tenero Genitor, al duol pon freno,
E tergi le cadenti amare stille;
Pensa, ch'io vado al mio scelto fra mille
Sposo

Sposo Celeste d'ogni grazia pieno.
Sua voce aura è di vita, e il bel sereno
Ride di pace nelle sue pupille;
E tai m'accende in cor dolci faville,
Che già mi sgombra ogni desio terreno.
Sol quel che a te mi stringe, amor mi avvanza,
Nè ti porgo in dubbio, se volgo il piede
Ai Sacri orror di solitaria stanza.
Or la natia pietà cada alla fede:
La tua, buon Padre, armi la mia costanza;
E lieto m'offri a Lui, che a te mi diede.

Sonetto II

Non solo quei, che liberal Natura
Sparse nel cor m'avea semi felici;
Ma altri, dono miglior de' Cieli amici,
Pia Madre, in me nutrì tua vigil cura.
Or che di bel Giardin fra sacre mura
mi rinchiudo a gettar ferme radici;
Venti nuocer non puono a me nemici,
Qui dove spira aura soave e pura.
Che se di frutti un dì marce gioconda
Fia ch'io ti doni, e alla tua fida speme
E al provido sudor grata rispondo:
Io a te più cara, e tu più lieta insieme
Entrambe loderem Lui che feconda
Con sue rugiade il buon lavoro, e il seme.

Traduzione
del Canto Dies irae &c.

Giorno d'ira (ahi giorno orrendo)
Scioglierà tutto in faville,
I presagi vostri intendo
Re di Giuda e pie Sibille.
Quale orror avran le Genti
Quando il Giudice severo
Scoprirà co' raggi ardenti
Fino l'ombre del pensiero.
Già del Ciel l'orrida Tromba
Parmi udir, che al roco suono
I mortali dalla Tomba
Tutti chiama innanzi al Trono.
Resterà dubbia la morte,
E attonita Natura
Nel mirar l'Alme risorte
Alla rigida censura.
S'aprirà quel Libro scritto
Che immortal suggello or chiude
Per donar pena al Delitto,
E corona alla Virtude.
Fia palese al Divin Soglio
Quanto a noi si tiene occulto:
Vil piacer, o vano orgoglio
Nulla fia che resti inulto.
Che dirò per mia difesa,
Qual fautor avrò possente?
Mentre appena d'ogni offesa
È sicuro l'innocente.
Un tuo servo, o Tu che sei
Re d'eccelsa Majestate

Scio-

che

Che per grazia salvi i Rei,
Salva, o Fonte di Pietate.
Eo Gesù deh non t'obblia
Che son io caggion non vile
Della tua penosa via,
Deh non chiudermi l'ovile.
Me cercasti stanco ed arso
Per lavar la colpa antica,
Sulla Croce il sangue hai sparso,
Non sia vana tal fatica.
Giusto Giudice al tuo seno
Io ricorro: a me si dice
Gl' ignei fulmini al baleno
Prevenir dall'ira ultrice.
Reo ti chiedo co' sospiri
Sol perdono, e non già scuse;
Quel che in volto mi rimiri,
Quel rossor, o Dio, m'accusa.
Tu che il duol di Madalena,
E il Ladron nell'ore estreme
Hai ritolto a giusta pena,
Desti a me non dubbia speme.
Se non può l'umil preghiera
Spiegar l'ali ad alto loco,
Fa benigno, ch'io non pera
Esca vil d'eterno foco.
Alla destra tra i tuoi fidi
Agnelletti in lieta greggia
Deh m' innalza e mi dividi
Dall'

Dall'ostile impura greggia.
Poichè avrà gl'empi nemici
Fulminati il giusto sdegno,
Me fra i Figli tuoi felici
La pietà chiami al bel regno.
A tuoi piedi umil si volve
Da dolor e da paura
Il mio cor converso in polve
Del mio fin abbi tu cura.
Giorno amaro, in cui risorto
Dalle mute ombre profonde
Mi vedrò lungi dal porto
Dubbio errar fra scogli ed onde.
Deh fra l'onde e fra gli scogli
Tu mi guida astro pietoso;
Tu nel porto mi raccogli
Di immutabile riposo.

Al Re di Prussia 226

Sonetto

Quella ragion, che di celeste raggio
La tua gran mente, o Federico, accese,
Pur ti dicea: Mie voci ascolta, e saggio
Di lor fa norma all'onorate imprese.
I fasti ornar del tuo Real Lignaggio,
Munir di giuste leggi il bel Paese,
Son degne opre di te: ma al fier coraggio
Por modo, e fuggi toltire contese.
O Te felice! se al fedel consiglio
Piegavi il cor, che non vedresti al fine
il

Il tuo Regno ed onor posto in periglio.
Né le venture età, né le vicine
Genti vedrian con tanto orror sul ciglio
Frutto di cieco ardir le tue rovine.

Per la liberaz.e di Praga

Sonetto n.o 207.

Sorgi afflitta Città, sorgi e respira;
Che più d'intorno alle tue scosse porte
Il terribil non suona arco di morte,
Nè immago vil di servitù s'aggira.
Ma libertà vola, e ti dice Or mira
Qui dal valor guidato, e dalla sorte
Il Lotaringo uscì, qui muri il forte
Nemico assalse, e là fuggì pien d'ira.
Spezzata intanto la crudel catena
Mucchi d'estinti, e sparse armi e bandiere
Nel campo ostil mirò, e lo credé appena
Ma ecco tornar dal Ciel fide preghiere
Scritto portando in lor fronte serena
Giuditta umil vinse feroci schiere.

Sopra la sconfitta del Re
di Prussia n.o 208

Il vinto Re co' sparsi avanzi errante
Sen gia per mezzo a folta ampia foresta,
Quand'ecco a lui fra disdegnosa e mesta
L'ombra di Schwerin si fece innante.
Deh! voi pietose gli ascondete o piante
L'immagine per lui troppo or funesta
Ei fugge: ella l'incalza, e il piè gl'arresta,
E

E così grida in pallido sembiante:
Sei vinto, e vivi? E fuggi? Ov'è il tuo chiaro
Ardir? Io già non t'insegnai tal via,
Né tanto fui del proprio sangue avaro.
Il Re la sorte incolpa, e dir voria:
Con te perdei, buon Duce, il mio riparo;
Ma sdegnò l'ombra udirlo, e fuggì via.

Sulla vittoria
ottenuta contro il Re di Prussia.

Sonetto n.o 209

Sorse dai lidi Aquilonar un vento,
Che l'alte fe crollar Piante Reali
Portando intorno su le rapid'ali
Cieco furor, e pallido spavento.
E ad un tempo fischiar per l'aria sento
Possente verga, ed arco pien di strali.
Tremante, par che dica; O Re mortali
Che il Ciel mi fa d'ultrici ire stromento.
Gelai d'orror, mi volsi appena, e vidi
Con l'Arco in un cader la verga infranta
E il vento ritornò muto ai suoi lidi.
E vittoria mirai su Augusta Pianta
Batter le bianche penne, e ai Duci fidi
Mostrar le spoglie, onde i bei rami ammanta.

Sullo stesso soggetto

Sonetto n.o 210.

L'Aquila avvezza a portar l'armi a volo
In man di Giove, or fra gl'artigli afferra
Serpe, che il piè le mosse in aspra guerra,
E

E così stretto il leva alto dal suolo.
Con mille colpi vendica il suo duolo
Su lui, che in vano si contorce e serra:
In larga vena il sangue piove a terra
E luce pien d'onor l'alato stuolo:
Dal vostro feritor piagato il seno
L'angue pur fischia, e nelle estreme prove
Sparge quanto ha di vita in rio veleno.
L'Aquila al fin cader lo lascia, e muove
Frattanto vincitrice a Ciel sereno
Tranquilli i vanni, e torna in grembo a Giove.

La concordia
tra i Generali

Sonetto n.° 31

O Figlia di ragion, di te gemella
Dolce Concordia, che in sì nuovi modi
Stringi fra gran Monarchi i sacri nodi
Per cui la nostra età s'orna e s'abbella.
Or tu miri ove ed l'onor gli appella
Uniti insieme i duci accorti e prodi;
Precede il buon Consiglio, e stuol di lodi
Tragge lor dietro la Vittoria ancella.
Per te l'orgoglio folle, e il cieco sdegno
Vinto gli cade, e tornan l'arti elette
Del valor sotto l'ali al suo bel Regno.
Il Ciel che scelse i forti a pie vendette
L'arco in mano ti pose; e a giusto segno
Tante drizzar tu sai fide saette.

Im=

Improvvisato

E quando mai verranno i Prussi lenti
All'Austriache ad unirsi amiche genti?
Dicea l'Europa attonita e sospesa
In così grave impresa.
Venner, pugnaro, e il Re sconfitto or grida:
Se in armi esser dovean tanto gagliardi,
Deh fosser stati i Prussi ancor più tardi.

Per l'elezione
di M.r Francesco Florio di lui Fratello in Vescovo
d'Adria, e per la rinunzia ricevuta da Clem.te XIII

Sonetto I n.° 11

Quando al Fratel mio caro, o gran Clemente
Fidar ti piacque il Pastoral governo,
Oh qual mi si destò tumulto interno
Tra il cuor ritroso, e tra la fida mente!
Nella scelta improvvisa un raggio ardente,
Fra me dicea, d'immortal luce io scerno,
Ma come vedi l'alto consiglio eterno
Tutto rapirmi, e al mio dolor consente?
Pendea diviso fra timore e speme
Il mio dai tuoi voleri, onde più noti
Son quei del Ciel: nostra costanza e geme.
Ma poiche accolti hai di belli alma i voti
Or mi rendi a me stesso, e tempri insieme
Concordi al mio pensier del core i moti.

Sonetto II

O dolce amor, che di fedel natura
Le voci ascolti senza rischio, e godi

Dritto

Dritto più forte, se del sangue ai nostri
S'aggiugne ai suoi virtù soave e pura:
Sciogli al rossore il freno; ergi sicura
La fronte cinta di fraterne lodi:
Nè di un raggio d'onor per te si frodi
L'alma che a tanta luce umil si fura.
Taccia modestia ingannatrice, e vile
Adulazion al fasto altrui soggetta
Abbia rossor del suo bugiardo stile.
Tu sorgi, e omai di verità negletta
Nel secol guasto, ch'ha color gentile,
Fa co' miei versi Amor nobil vendetta.

Sonetto III. n.° 10

Quel che tien per camino ermo e selvaggio
Volte le spalle al sol, segue la traccia
Bell'ombra sì, ma ne pur l'ombra abbraccia
Sul suol dipinta dal celeste raggio.
Non così già chi moderato e saggio
Splender si vede il bel Pianeta in faccia:
Ovunque ei fugge, o di fuggir procaccia,
L'ombra fedel lo segue in suo viaggio.
Ombra è onor di virtù, non già mercede;
E vola dietro ad alma umile, e pia
Che nulla di terreno o spera o chiede.
Mentre, o Francesco, per la sacra via
Muovi sol fisso in Dio modesto il piede,
Gli stessi onor che fuggi il Ciel t'invia.

Sonetto IV n.° 14

Poichè o sostegno di mia debil vita
Sei di lontano Ovil Pastore eletto;
Sento, che mi si svelle il cor dal petto
A tua pensando amara dipartita.
Chi fia, ch'egual ne' gravi affanni aita
Mi doni, e lume al fervido intelletto?
Ma il mio ben si consagri, e il dolce affetto,
Se a compir suoi disegni ov Dio l'invita.
Di luminoso onor so che la traccia
Seguir non godi, ma un modesto velo
Reconditi rai non copra al mondo in faccia.
In te desio di pace a saggio zelo
Cede; il tenero amore in me si taccia,
E al nostro cor non parli altro che il Cielo.

Sonetto V n.° 15

Che fai? che pensi? A se ti chiama il Gregge
Ch'alle tue cure il pio Clemente affida;
Anzi quel Dio, che rischiara e guida,
Al non riceveo onor per lui ti elegge.
Paventi i rischi? Alto favor ti regge,
Che forza accresce a chi di sè diffida:
Vince il Nocchier, gli scogli, e l'onda infida
Se amica stella all'arte sua dà legge.
Ei non di vil timor ode il consiglio,
Ma di virtù, cui son natia difesa
L'ombre modeste, e i chiari onor periglio.
Or lode a chi lo scielse, e non offesa
Questo rifiuto umil, degno d'un Figlio,
De gl'aurei dì della nascente Chiesa.

Sei

So=

Sonetto, VI. n°. 16

Se allo splendor dell'onorata spoglia
Il tuo sparsi d'obblio grave abbandono,
Può la mia gioia meritar perdono
Figlia d'amor, e non d'altera voglia.
Or che tuo Genio umil di quel si spoglia
Fregio, che il gran Pastor t'offerse in dono;
Potrei turbarmi, e pur tranquillo io sono;
Ch'altro da te non ho piacer nè doglia.
Lieto così nella paterna stanza,
Che senza te mi fora esiglio amaro,
Trarrò quel che di vita ancor m'avvanza.
E mentre più s'asconde, e assai più chiaro
Splende il tuo merto, io di non fral speranza
M'ergo sull'ali, e vie celesti imparo.

Per le Nozze di S.E.
Elisabetta Gradenigo col N.H. Nicolò Michieli

Sonetto. n°. 17.

Dal chiuso albergo, ove con dolce gara
Nobile fior d'Adriache Donzelle
I più colti costumi, e l'arti belle
Quanto convien al gentil sesso impara;
Esci, o candida Sposa, e vieni all'Ara
Con le tue Grazie di virtù Gemelle:
Ecco Imeneo dalle tue vive stelle
Ai rai l'aurea sua face erge e rischiara.
Se accorta Madre, e se Nudrice fida
Ai tuoi dier legge docili ed alteri;
Or discreto Consorte a te sia guida.
Sgombri di gelosia foschi pensieri
Amor concorde, e libertà sorrida
Fra domestici ancor soavi imperi.

In Lode
di S.E. Leopoldo Co. di Daun

Sonetto. n°. 18.

Levommi il mio pensier un giorno in parte,
Ove il fuoco guerrier s'accende ed erra;
E vidi fra quei, che il quinto cerchio serra
Contender Fabbio e Scipio innanzi a Marte.
Per me, l'uno dicea, la Punica arte
Fu vinta e respirò l'Itala terra;
L'altro all'incontro: Io fulmine di guerra
Io d'Annibal rotte le schiere, e sparte.
Ma quando colassù giunse il guerriero
Nome di Lui, che or con dimore accorte
Stanca, e or segue veloce, il Prusso altero:
Cedete, o Fabj, o Scipj, al saggio e al forte,
Gridò dell'armi il Dio, salvo è l'impero
E l'emula Cartago apre le porte.

Per le Nozze
del Sig. Giulio Agricola, e la Co. Marianna Attimis.

Sonetto n°. 19.

Mirasti o Giulio, la beltà straniera
Fiorir candido il volto, e biondi i crini
Ove Tamigi e Senna ampi giardini
Bagnan, e libertà regna e il piacere.
E a te dell'Istro ancor sulle guerriere
Sponde, e fra Belgi e Batavi confini

Piacque

Piacque fermar estremi peregrini;
Arti soavi, e affabili maniere.
Ma quanto altrove più di bel sfavilla
Trovò in Marianna accolto, onde s'accese
La prima nel suo cuor dolce favilla.
Saggio chi molto vide, e molto intese,
E poi nel suol natio spora tranquilla
Sceglie, dono miglior dal Ciel cortese.

Per le Nozze
del Co. Antonini con la Co. Porzia

Sonetto n.° 38

Felicità, cui ride eterno Aprile
Vieni dell' Antonini al ricco tetto,
Ove ai marmi, alle gemme, e all'oro eletto
Pregio accresce e splendor l'arte gentile.
Che se pur hai le pompe, e gli agi a vile
Qui t'inviti de Elisa il vago aspetto,
Che de' natii suoi gigli al puro e schietto
Candor ha il volto, e l'animo simile.
Finchè le rosee guancie, e i bei crin d'oro
Ama lo sposo quel, che in Lei prevede
Sento sempre conforme e ugual decoro
L'alme concordi, in cui dolcezza e fede
Ripose ignoto ai sensi ampio tesoro
Sian, o felicità, ma stabil sede.

Per la Maestà
dell' Imperatrice Regina.

Sonetto I. n.° 39.

Gran Dio, che scopri gl'intimi disegni
Tu ben lo sai, che la giusta e pia Reina
Mai di vendette al vil piacer s'inchina,
Piacere ignoto ai generosi ingegni.
Sai, che all'orgoglio usurpator di Regni
Non offre il fido sangue, o l'arti affina;
Ma per serbar da barbara rovina
Intatti i suoi, s'arma di giusti sdegni.
Da tal cagion come da pura fonte
Deriva in lei quel placido contento,
Che si dolce dal cor le sorge in fronte.
Che però fortuna incerta al par del vento?
Gran Dio tu fai volar con ali pronte
Di giustizia alle voci il fido evento.

Sonetto II n.° 40

L'Olimpica non più ferrata arena
Si ramenta, o Vittoria, e il Campidoglio;
Gl' Atleti dolcia sparsi di polve ed oglio,
Ed i Barbari Re stretti in Catena.
L'Augusta corona fronte serena.
Vieni da lei, ch'erede pia del soglio
E del valor, non del Romano orgoglio
L'ire nemiche, e i suoi desiri affrena.
Qui d'amorosi preghi aura ti muove;
Qui ti richiama d'armi giuste il suono,
Ed il favor t'invia del vero Giove.
Vieni: e poichè recasti al Dio del Tuono
Dell' Austria i voti, e le guerriere prove;
Tu nuovi allori a lei riporta in dono.

Tu

Gra

Preghiera al B. Bertrando.

Sonetto. n.° 55

Sacro Pastor, che d'opre e d'anni carco
Mentre pugnavi intrepido a difesa
Della tua combattuta illustre Chiesa
a Trionfo immortal t'apristi il varco:
a piè dell'urna, ove di morte l'arco
Non ha ragion su la tua spoglia illesa,
Odi i sospir d'un alma, a cui già pesa
il suo dall'egra cura oppresso incarco.
In questo di battaglia incerto campo
Tu, Duce invitto, e mia dolce speranza
Da Dio m'impetra breve tregua o scampo.
O se molto a soffrir quaggiù m'avvanza
Vibra dell'armi vincitrici un lampo,
che mi risvegli in cor la tua costanza.

Sul fulmine caduto a Brescia

Sonetto n.° 63

Mentre nell'ore tacite sicura
Giacea ricca Città d'oro e di gente
Scende e penetra fulmine stridente
Di bellicosa polve in cava oscura.
Squarciansi intorno con fragor le mura,
Piove di sassi un nembo, e alzar si sente
Di sospiri e di grida un suon dolente
che mesce in un la strage e la paura.
altri con membra infrante, e informi volti
Restano oppressi nella gran rovina,
altri pria di morir gemon sepolti.
Pos=
Possente in tutto appar la man Divina,
Ma a noi non lice in folta nebbia avvolti
Discerner ciò ch'ira e pietà destina.

Sonetto

dall' Ab. Anton Maria Salvini.

Tu che mai fatto il tutto sempre fai,
e ciò che festi già reggi e governi;
Tu sotto il di cui piè fermi ed eterni
Poggia e il tempo, il fato, il sempre, il mai.
Tu dai l'ombra alla notte, al giorno i rai
Tu il mondo attempi, e il Paradiso eterni:
Tu nè visto nè scorto a vedi e scerni
e nè mai mosso, e movi, e moverai.
Tu tutti i luoghi ingombri e non hai loco
Tu premj i giusti, e tu gastighi i rei
Tu dai l'algore al gel, l'ardore al fuoco.
Tu te stesso in te stesso e vedi e bei,
Tu sei ch'io non conosco, eppure invoco,
Uno sei, Trino sei, tu sei chi sei.

Sonetto

del P. Tomaso Bacciochi.

Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso,
e l'antica pietà spenta non hai,
ma spiacque a te di giusto sdegno acceso
Sempre la colpa, il peccator non mai.
Gravando ogn'or sulle tue spalle il peso
Sa contra il Ciel su gl'occhi tuoi peccai
Io nol dirò; che indarno a te il paleso
che il tutto vedi, onde pur troppo il sai
Dirò

Dirò bensì, che da gran tempo io sono
Indegno, che tuo Figlio altri mi chiami,
E più non merto à falli miei perdono.
Ma di tua carità sono i legami
Stanto in se Tenaci, e tu sì buono,
Che ingrati ancora i Figli tuoi pur ami.

A Sua Eccelenza il Sig.r
Domenico Michieli Creato Senator Amplissimo
Sonetto
Di Daniele Florio
a nome di tutti i Friulani da lui felicemente governati.

Quella Speme, o Signor, che dal tuo merto
Nacque e sempre del tuo partir la doglia,
E del Senato in sull'augusta soglia
A te mostrava il premio ai Saggi offerto:
Per noi si cangia in dolce gaudio e certo,
Or che l'aurea t'orno purpurea spoglia;
E nuovo in Te natio vigor germoglia
Che al fin si veda il bel sentiero aperto.
Or tu lo segui, ed a te stesso equale
Come giovasti a Noi con aurea amica
Giova alla grata sua Patria immortale.
Del chiaro ingegno, e della gloria antica
Fra le cure, e i sudor t'ergi sull'ale:
Sai, che figlia è l'onor della fatica.

Scipione Emiliano in Atene
Sonetto.

Quando Scipio d'Emilio il prode Figlio, (a)
Di Numanzio terror, giunse alla riva,
Ove nacque e fiorì la mite Oliva,
Pallade volse a lui sereno il ciglio.
Qui nel Pireo nuotante ampio naviglio,
D'Aristide, e Cimon l'immagin viva
Spirante in marmi gl'addità la Diva,
E il ripien di sua luce alto Consiglio.
Livecchi all'Ospite Illustre, e altere scene
Offri: le vide, e disse il gran Romano:
Conosco più dalle sue leggi Atene.
Squarciando allor de' Fati il velo arcano
La Dea, barbari Re' stretti in catene
A lui predire, e non predire invano.

(a) Questi, che per nascita fu il primo Figlio di Paolo Emilio, e per addozione di Scipione Nipote dell'Africano, da lui prese il nome, e che poi vinse, e distrusse la superba Numanzia, dopo la prima sua militar spedizione in Macedonia, si compiacque di far un viaggio per la Grecia, e scorse rapidamente varie Illustri Città, giunse, e fermossi alquanto in Atene, ove ritrovò tanti oggetti degni dell'elevatezza de' suoi pensieri: il famoso porto del Pireo, la grandezza delle Navi, i simolacri per la materia, e per il lavoro pregievoli degli Dei e degli uomini più celebri, ed il venerabile Consiglio dell'Areopago, in cui osservò con maggior attenzione, e riconobbe la sapienza delle leggi di quell'antica Repubblica. Livio. Decad. v Lib. 45 Cap. 5. Plutarc nella vita di Emilio.

Sopra la Parte presa
nel Serenissimo Maggior Consiglio il dì 27 9bre 1774

Sonetto

Alfin pera alfin il lusinghier Tiranno
Che d'ozio nacque, e dall'ingorda speme
Di discordie fomento, e infausto seme
Di vil piacer, o disperato affanno.
Cresce, se più si tarda, il rischio, e il danno:
L'industria ormai con le richezze insieme
Si perde: la Giustizia oppressa geme:
E tutti a fondo i bei Costumi andranno.
Tal voce uscì nel Veneto Consiglio.
Fe plauso il patrio Genio all'alta impresa,
E il Giocostruggitor spinse in esiglio.
E Libertà di nobil gioja accesa
Gridò: Sicura or son d'ogni periglio.
Che veglia più d'un Cato a mia difesa.

In morte del
Conte Vincenzo Riccati.

Sonetto.

Di Daniele Florio.

Quando Vincenzo del suo fral disciolto
Di Matesi alla pura eterea sede
Volò, dove ogni idea chiara si vede
Di cui ne avea quaggiuso il fior già colto
Sorsero a farli onor pensosi in volto
L'antico Euclide, e il Siculo Archimede
E a canto al Genitor loco li diede.
Il Britano, che agli altri il grido ha tolto
In questa sfera al sangue tuo natia,
Visse, or libero più spirito gentile
Con noi ti spazia, e il globo angusto oblia.
Lieto al Padre s'appressa il Figlio umile;
Ma pur qualche sospiro ai Cori invia,
Che dolenti lasciò sul patrio Sile.

Per la Nascita
Del Reale Infante di S. M. il Re delle Sicilie

Sonetto.

Di Daniele Florio Ciambelano delle
LL. MM. II. e RR. A.

Schiera di fidi voti ecco gioconda
Torna dal Ciel: Giove gli udì cortese,
Che di più genti, e più le brame accese
Dei Re simili a Lui lieto seconda.
Sul talamo Real la Dea feconda,
E dagli astri con lei la Gioja scese,
Che non pur del Sebeto il bel paese
Ma tanti Regni e sì gran Cori innonda.
Così Sacri Cigni Pallade nutrica
Viene al Germe diletto, e agli aurei Gigli
Il dolce Regno di Jeron predica.
Fausti augurj che più che più consigli:
O Vati o Dei per farlo ancor felica
Vise, che agli Avi, e al Genitor somigli.

Per S. Al. R.ma il Co. Rodolfo d'Edling
Arcivescovo di Gorizia.
Sonetto

Nobil Matrona a dolce gioia il petto
Apri, e il felice arriva onor senile,
Or che al governo dell'illustre Ovile
Del Sonzio in riva è il tuo Ridolfo eletto.
Il Ciel, che in lui scoprì chiaro intelletto,
Ardente zelo, e pio costume umile,
Gli affida il sacro incarco, e il vuol simile
A quel, cui la fatica era diletto.
D'acerba morte compensar l'offesa
Saprà ben Questi, e col suo vigil ciglio
La greggia custodir dai rischi illesa.
Del Ciel adempie il provido consiglio,
E appaga il grato onor la pia Teresa,
che i tuoi meriti corona in quei del Figlio.

A S. Ecc.za
Bortolo Priuli nel finir il suo Reg.mto
Sonetto

Or mentre al tuo ritorno Adria prepara
I giusti onor in luminoso ammanto
Nel grato cor noi t'innalziamo un'Ara.
Di tua mercè la dolce speme intanto
Conforto è a noi nella partita amara,
E a te non finto sorge il nostro pianto.

Nell'esaltazione
al Pontificato di Clemente XIV
3 Sonetto. n.o 61

Mentre parea temer di scogli ignoti
Privo del suo buon Duce il gran Naviglio,
Dè chiusi Padri il tacito consiglio
Nella scelta pendea fra dubj moti:
Ma tu, Mente immortal, che accendi e scuoti
L'umani cor ad un girar di ciglio,
Un saggio di Francesco ed umil Figlio
Mostrasti, e in Lui s'unir concordi i Voti.
Se dalle reti un dì l'ardente Piero
Chiamar ti piacque alla felice impresa,
Di fondar non caduco e mite impero,

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33
Centimetres
Kodak Color Control Patches
© Kodak, 2007 TM: Kodak
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black